

# CRONOGRAMMI

SEZIONE PRIMA  
POLITICA, STORIA E SOCIETÀ

*Direttori*

Paolo ARMELLINI  
“Sapienza” Università di Roma

Angelo ARCIERO  
Università degli Studi “Guglielmo Marconi”

*Comitato scientifico*

Nicola ANTONETTI  
Università di Parma

Maria Sofia CORCIULO  
“Sapienza” Università di Roma

Francesco MAIOLO  
Università di Utrecht

Andrej MARGA  
Università Napoli-Cluji, Romania

Gaspere MURA  
Urbaniana, Roma

Philippe NEMO  
European School of Management, Parigi

Rocco PEZZIMENTI  
Lumsa, Roma

# CRONOGRAMMI

## SEZIONE PRIMA POLITICA, STORIA E SOCIETÀ

Ispirandosi all'arte di istituire, all'interno di una frase latina, una corrispondenza tra lettere e numeri in grado di rimandare a uno specifico evento temporale (e, per estensione, alla costruzione di una correlata dimensione spaziale) la collana "Cronogrammi" intende offrire, a studiosi, personalità della politica e lettori interessati ai problemi della vita comunitaria, una serie di monografie, saggi e nuovi strumenti critici aperti a una pluralità di linee interpretative e dedicati a temi, questioni, figure e correnti del pensiero politico.

La consapevolezza del complesso e, talvolta, controverso rapporto fra verità e storia costituisce, in tale prospettiva, il presupposto di un approccio critico concepito come una riflessione sul pensiero occidentale incessantemente attraversato da problemi e situazioni che coinvolgono al massimo grado la dimensione della politica sia nella sua fattualità empirica, sia nella sua normatività razionale. Le diverse sfere della convivenza umana hanno da sempre imposto alla politica di affrontare e risolvere (attraverso la decisione o la teorizzazione intellettuale) il nesso spesso ambiguo fra la ragione, il bene comune, l'universalità dei diritti e l'insieme degli interessi individuali e collettivi. Questo insieme di relazioni ha sollecitato pensatori, personalità politiche e osservatori sociali a disegnare una pluralità di modi diversi di regolare l'attività politica, presente sia nella società civile, sia nella sfera istituzionale, in modo da scorgere un terreno di differenziazione e di convergenza fra la forza legittima della decisione e la ragione dell'esattezza legale, tenendo conto della distinzione e a un tempo dell'indissociabilità dell'astrattezza normativa con la molteplicità degli interessi in gioco nella ricerca del consenso. Le distinte sfere della noменicità della giustizia e della fenomenicità dell'utilità, sempre finalizzate alla felicità della persona e della comunità, hanno presentato nella storia dell'uomo diversi gradi di approssimazione e vicinanza che corrispondono anche alla formulazione dell'estesa quantità di teorie politiche, antiche e moderne. Per questo motivo "Cronogrammi" si propone di offrire un quadro critico, sia dal punto di vista filologico che ermeneutico, della geostoria del pensiero politico affrontando i suoi diversi volti ideali, storici e istituzionali.

**La sezione "Politica, storia e società"** comprende studi e monografie dedicati all'analisi del percorso dialettico e diacronico di pensatori, correnti e personalità politiche affermatesi in Occidente, sulla base di una

duplice prospettiva, dell'analisi dottrinale e della concreta realtà storico-politica, che tenga sempre conto del nesso fra teoria e prassi.

La sezione "Testi e antologia di classici" è dedicata alla pubblicazione di opere (in particolare inedite o rare), traduzioni e antologie dei grandi pensatori della storia e delle principali ideologie, corredate da aggiornate introduzioni e commenti critici di studiosi e specialisti che ne mettano in rilievo prospettive stimolanti e originali.

La sezione "Protagonisti e correnti del Risorgimento" intende valorizzare, nell'attuale contesto internazionale di studi politici e sociali e a fronte della mutevolezza delle circostanze storiche, l'idea di una ricorrente centralità di valori, in linea con la presenza nella storia di una *philosophia perennis*, che i diversi politici, pensatori e storici (dal Rinascimento al Risorgimento, dal Barocco all'Illuminismo), hanno espresso nei loro studi insistendo sulla specificità di una storia italiana mai disgiunta dal contesto europeo.

La sezione "Rosminiana" intende pubblicare studi e ricerche sul pensiero teologico e politico di Antonio Rosmini Serbati e sulla relativa storiografia, che a partire dall'Ottocento e passando per tutto il Novecento, ha fatto risaltare l'originalità di questo pensatore, la cui fedeltà al cattolicesimo ha contribuito a rinnovare il nesso fra tradizione e innovazione alla luce dell'eterno problema del rapporto fra fede e ragione e in vista della difesa della persona contro ogni forma di dispotismo.

Duccio Chiapello

## **Il fantasma bulimico**

Oscar Wilde e la *constitutio* vittoriana



Copyright © MMXII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5612-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2012

*Alla memoria  
di Hanne Marthe Narud*





BARONE RAFF. Signori miei: [...] Il vecchio regime è morto in Russia; e il funerale comincia oggi.

CONTE ROUVALOFF. Allora aspetterò la resurrezione.

Oscar Wilde, *Vera; or, the Nihilists*



- 11 *Ringraziamenti*
- 13 *Introduzione*
- 43 *Capitolo I*  
*Il dispotismo e i suoi amici*

1.1. Gli anni della formazione: Oscar Wilde e il *milieu* nazionalista irlandese, 43 — 1.2. L'aquila a due teste: la Russia zarista ai tempi di Vera Zasulič, 50 — 1.2.1. Una «curiosità bibliografica»: *Vera; or, the Nihilists*, 50 — 1.2.2. Vent'anni di nichilismo à l'anglaise, 52 — 1.2.3. La Gran Bretagna fra auto-rappresentazione liberale e duttile *realpolitik*, 53 — 1.2.4. Lo Stato zarista nell'immaginario britannico, ovvero il dispotismo al potere. Byron, Thomson e Custine, 55 — 1.2.5. L'altra testa dell'aquila: il nichilismo russo, 57 — 1.3. «*With them, in some things*». Dispotismo e nichilismo in Wilde, 61 — 1.3.1. L'imperatrice, ovverosia lo Zar. Due sistemi imperiali a confronto, 61 — 1.3.2. Wilde e il terrorismo russo: Kravčinskij e il nečaevismo, 66 — 1.3.3. Le origini del nichilismo russo: la diagnosi wildiana, 71 — 1.4. Parlar di Russia pensando alla Gran Bretagna, 76 — 1.4.1. *Vera; or, the Nihilists*: le colpe degli oppressi, 76 — 1.4.2. Le stanze del despota: lo Zar prigioniero nel Palazzo, 78 — 1.4.3. Potere legittimo o Rivoluzione?, 81 — 1.4.4. «Annientare». Nichilismo contro Istituzione, 84 — 1.4.5. «Sacerdoti del nulla»: un archetipo del militante politico, 86 — 1.4.6. L'«idiota» e i suoi demoni, 92 — 1.4.7. La mano tremante dell'assassino politico: quando la vittima è Sua Maestà, 95

99 **Capitolo II**

*Se lo Stato possa fondarsi sulla menzogna,  
o l'ambiguità del potere*

2.1. *The Decay of Lying*: cenni introduttivi, 99 — 2.2. «*Reality on the tight-rope*»: verità e potere in Wilde, 105 — 2.3. La *constitutio* britannica e le sue alchimie: come il potere “crea” la realtà, 118 — 2.4. «*Bewildering the masses*». Contro la verità del potere, fra *Irishness* e classicismo, 133 — 2.5. Famiglia, società, istituzioni: dinamiche della “verità ufficiale”, 143

155 **Capitolo III**

*Disincanto e utopia*

3.1. I pezzenti e la verità di Stato, 155 — 3.2. «Intrattenere i poveri» in età vittoriana, 159 — 3.2.1. La *Fabian Society* e la *Liberty and Property Defence League*, 159 — 3.2.2. «Nulla da dichiarare, eccetto il mio genio». Wilde e il dibattito sulla proprietà privata, 162 — 3.3. Socialisti *d'antan*: Bellamy e Morris, 174 — 3.4. Wilde fra Stato e utopia, 181 — 3.4.1. Lo *pseudos* e i fondamenti della *polis*, 181 — 3.4.2. L'utopia come verità soggiogata, 184 — 3.5. The Soul of Man under Socialism nel caleidoscopio istituzionale dell'età vittoriana, 188 — 3.5.1. «Diventare se stessi». Ordine vittoriano e individualismo in Wilde, 188 — 3.5.2. Uno “Stato minimo socialista”, 198 — 3.5.3. I cittadini di Utopia, 206 — 3.5.4. L'utopia dei naviganti, 210

213 **Nota conclusiva**

*L'amara fine di un “one man party”*

221 **Appendice**

*Wilde e la giustizia politica*

*L'affaire Dreyfus e l'«ultima occasione di Mr. O.W.»*

243 **Bibliografia**

## Ringraziamenti

Ho molti debiti di riconoscenza per quanto attiene all'ideazione, alla trattazione e allo sviluppo di questo lavoro.

Il maggiore è quello verso Manuela Ceretta, i cui suggerimenti mi sono stati sempre utili e spesso indispensabili. Devo anche un ringraziamento a Isobel Murray, professore emerito dell'università di Aberdeen e grande studiosa di Wilde, per alcune sue indicazioni che, ormai molti anni fa, mi hanno aiutato a meglio inquadrare molti dei temi fondamentali che ricorrono in questo libro. Voglio inoltre ricordare la compianta Hanne Marthe Narud, docente del Dipartimento di scienze politiche dell'università di Oslo, le cui considerazioni laiche e disincantate, ma sempre acutissime, hanno fatto da efficace contrappunto alla mia antica passione per il mondo vittoriano durante il mio periodo di ricerca in terra norvegese.

Infine desidero ringraziare Marco Ravera, che per primo mi incoraggiò a studiare Wilde sfidando gli inevitabili sospetti di frivolezza accademica, e Roberto Martucci, che mi ha spinto a tornare ad occuparmi di questo autore in un'ottica diversa e inaspettatamente fruttuosa.

Il mio debito di riconoscenza è esteso a tutta la mia famiglia, che non a caso abita una terra che i Re d'Italia gratificarono del motto latino «*Ferendo*», riconoscendone così le insuperabili doti di resistenza e sopportazione.



## Introduzione

L'idea di questo volume è nata nel corso di un evento seminariale organizzato dal professor Roberto Martucci presso il Laboratorio Antoine Barnave dell'università di Macerata. Nel rievocare i miei passati studi su Oscar Wilde, in quell'occasione mi fu suggerito di tentare una rivisitazione di quel mio percorso di ricerca in un'ottica tutt'affatto diversa. Vi era una qualche possibilità di trarre dalla poliedrica produzione dell'autore irlandese un qualche frutto sotto il profilo della storia delle istituzioni, delle costituzioni e dei pubblici poteri?

La mia prima risposta a tale domanda fu negativa, e confesso di aver scritto qualche decina di queste pagine esattamente per dimostrare la fondatezza di quella mia istantanea impressione. Le istituzioni, in Wilde, hanno infatti quasi sempre la consistenza di scenografie di cartone, di *tabulae pictae* che costituiscono semplicemente il teatro d'insieme in cui abita e si muove la «società degli anziani e dei ben informati»<sup>1</sup>. Lo Stato, poi, non sembra altro che un fantasma, o forse una sorta di categoria residuale che identifica ciò che è sempre “altro” e sempre “sopra” rispetto all'*hic et nunc* dell'individuo e dell'artista; e come tutte le cose che sono costantemente altrove e più in alto, anch'esso appare sospetto di essere sostanzialmente irreali, al massimo un *nomen nudum* con cui si indica una realtà molto più complessa, composita, policentrica.

---

<sup>1</sup> Wilde, O., *La Decadenza della Menzogna*, in *La Decadenza della Menzogna e altri saggi*, Rizzoli, Milano 2000, p. 65.

Eppure, va notato, in Wilde quel fantasma è straordinariamente bulimico. Divora ed erode gli spazi della *polis*; impone la sua verità ufficiale, degradando a menzogna tutto ciò che non vi si conforma; lavora al costante consolidamento di una morale pubblica che di fatto espropria gli individui anche di ciò che con la sola leva della legge non si potrebbe loro sottrarre.

Certamente l'autore irlandese ha scritto, in proposito, pagine di rara acutezza, tanto che la sua opera può essere intesa, nel suo complesso, come un severo quadro diagnostico delle "patologie del potere" in età vittoriana. Eppure, ancora una volta, tali aspetti — pur di sommo interesse — mi sono parsi a lungo insufficienti a guardare a Wilde da una prospettiva così specifica ed anche così lontana dallo spirito con cui egli stesso attraversò il suo tempo.

Ciò che gradualmente mi ha indotto a rivedere la mia posizione è stato il dubbio che la natura per certi versi impalpabile del ritratto dei poteri pubblici che emerge dall'opera dell'autore irlandese possa essere dovuta non semplicemente alla portata scientificamente limitata del suo sguardo di letterato, ma a qualcosa di intrinseco alla materia osservata. L'assetto delle istituzioni e il loro funzionamento, così come generalmente conosciuti e riconosciuti, si esauriscono nella loro circoscritta realtà oggettiva, o sono in qualche misura anche l'articolazione specifica di qualcosa di ulteriore che si cela dietro alla loro apparenza? L'istituzione è la manifestazione e l'estrinsecazione dell'identità del potere o piuttosto la *clamys purpurea* dietro cui esso nasconde la propria reale natura?

Questo interrogativo, che qui ho volutamente posto nei termini più generali, non è certo estraneo alla storia del pensiero costituzionale britannico e neppure a quella dei suoi ordinamenti concreti. Se si pensa al sistema del «doppio Gabinetto» che s'instaurò sotto Giorgio III, vi è in proposito materia per considerazioni precise e circostanziate. Cito questa particolare congiuntura storica poiché essa, come tutte le crisi di sistema, lascia emergere e intravedere dinamiche che nell'ordinarietà del funzionamento dei regimi politici non si rivelano, pur essendo in essi contenute. Nel «doppio Gabinetto», il Governo *de jure*,



espressione del Parlamento e responsabile di fronte ad esso, non era ridotto ad altro che a una trovata scenica, a una chiara *fictio* istituzionale. Una finzione da dietro la quale, in un momento di conclamata sofferenza dell'assetto istituzionale, il vero potere sarebbe giunto a operare con ampia discrezionalità e ben pochi limiti, costituendosi semi-ufficialmente in un Gabinetto di fatto, emanazione della corte e autentico luogo di esercizio delle piene prerogative dell'esecutivo. Prerogative, lo ricordiamo, fra cui figurava anche l'irresponsabilità politica, stante il fatto che esso operava sotto la copertura della corona.

A denunciare con forza le patologie del sistema del «doppio Gabinetto» fu Edmund Burke, con i suoi *Thoughts on the Cause of the Present Discontents*<sup>2</sup>: tale opera rappresenta una durissima requisitoria proprio contro il carattere sfuggente, camaleontico e mutevole — eppure pervasivo e tenace — di un potere arbitrario che si afferma con modalità di volta in volta differenti, «secondo i tempi e le circostanze». Lo sguardo di Burke trascende il semplice identikit istituzionale del regime politico, giudicato insufficiente, di per sé, a restituirne l'effettiva natura.

Infatti l'ambizione, benché abbia sempre le stesse mire generali, non ha in tutti i tempi gli stessi mezzi, né gli stessi oggetti particolari. Gran parte dell'apparato dell'antica tirannide è logoro e in brandelli, e il resto è del tutto fuori moda. Inoltre, son pochi gli uomini politici tanto grossolani e goffi da cadere nelle stesse insidie che furono fatali ai loro predecessori. Quando un'imposizione arbitraria è tentata a danno di un suddito, essa indubbiamente non porterà stampato in fronte il nome di *Ship-money*<sup>3</sup>. Né c'è pericolo che una estensione delle *Forest*

---

<sup>2</sup> Burke, E., *Thoughts on the Cause of the Present Discontents* (1770): i passi dell'opera citati nel presente lavoro sono estratti dalla traduzione edita nel volume *Costituzionalisti inglesi* curato da N. Matteucci (Il Mulino, Bologna 1962).

<sup>3</sup> *Ship-money* era il nome di un'imposta straordinaria, da applicare ai residenti in zone costiere qualora si verificassero circostanze di pericolo marittimo. Le necessità di cassa della monarchia spinsero il sovrano, dopo il 1634, a estendere la platea dei contribuenti anche alle popolazioni dell'entroterra e a conferire a tale imposta un carattere ordinario e non più eccezionale. Nel 1638 John Hampden, già deputato della Camera dei Comuni, rifiutò di pagarla e venne sottoposto a un processo che provocò ampi dibattiti sulle prerogative regie.

*laws*<sup>4</sup> venga scelta come modo di oppressione nella nostra epoca. E quando noi sentiamo parlare di un qualche caso di rapacità governativa, a danno dei diritti della vita privata, non si tratterà certamente dell'esazione di duecento pollastre nei confronti di una donna d'alto rango per la licenza datale di giacere col proprio marito<sup>5</sup>. Ogni epoca ha i suoi costumi, e una sua politica da essi dipendente; e non saranno fatti, contro una costituzione pienamente formata e assestata, gli stessi attentati che furono in passato usati per ucciderla sul nascere, o per impedirne lo sviluppo durante l'infanzia.<sup>6</sup>

Burke, nel puntare il dito contro il lupo dell'arbitrio che si presenta in tranquillizzanti vesti costituzionali, giunge a rilevare come non sia mai stato ordito alcun complotto contro il Parlamento, «dal tempo della Rivoluzione»; questo, tuttavia, non perché quest'ultimo rappresenti, nonostante tutto, l'articolazione più solida e sicura dell'assetto istituzionale del Regno, quanto piuttosto perché «è del massimo interesse per la corte avere qualche seconda entità interposta fra i ministri e il popolo». A tal proposito, egli fa notare che questa funzione di schermatura, di copertura, di intermediazione fra dominatori e dominati, è estremamente vantaggiosa innanzitutto per «i signori della Camera dei Comuni», che possono «noleggare» i loro voti come merce di pregio<sup>7</sup>.

Questa particolare coincidenza d'interessi fa sì che siano proprio gli uomini di corte ad essere i più strenui sostenitori del prestigio e dell'autorità del Parlamento. Amaramente, Burke conclude constatando come sia «una scoperta antica» il fatto

---

<sup>4</sup> Le *Forest Laws*, fin dal medioevo, riservavano ampie aree boschive — e i conseguenti diritti di caccia — al Re e agli aristocratici da questi gratificati di apposita concessione. Tali diritti nel tempo si prescissero, ma nel 1634 il Re cercò di ristabilirli, così da incrementare le proprie entrate senza portare la questione di fronte al Parlamento.

<sup>5</sup> La «rapacità» in questione era quella di Guglielmo il Conquistatore, mentre il marito oggetto dell'esazione era Hugo de Neville. L'episodio è raccontato in Th. Madox, *The history and antiquities of the Exchequer of the kings of England, in two periods: to wit, from the Norman conquest, to the end of the reign of K. John; and from the end of the reign of K. John, to the end of the reign of K. Edward II*, Owen, London 1769, p. 471.

<sup>6</sup> Burke, E., *op. cit.*, pp. 173–174.

<sup>7</sup> Ivi, p. 174.

che «le forme di un libero governo e i fini di uno arbitrario» siano dopotutto «lungi dall'essere incompatibili»<sup>8</sup>.

Tali «forme» sono esattamente le *tabulae pictae* a cui prima si accennava: sono la wildiana Camera dei Comuni che «non ha niente da dire, e lo dice»<sup>9</sup>. Non ha nulla da dire perché si limita a capitalizzare i benefici del proprio *atout*, il voto parlamentare; ma «lo dice» — cioè parla, dibatte, mostra di funzionare — per alimentare la *fictio* della rappresentanza.

Burke, dovendo dare un nome a quel «governo arbitrario», lo chiama «dispotismo», poiché esso si dispiega annientando «tutte le posizioni intermedie fra una illimitata forza da parte propria, e una totale debolezza da parte del popolo»<sup>10</sup>. È, questa, una prospettiva che, per usare le parole del Mirabeau rese celebri da Tocqueville, «sarebbe piaciuta a Richelieu»<sup>11</sup> in quanto duramente semplificatrice delle resistenze delle realtà sociali, che vengono neutralizzate, omogeneizzate e livellate.

La modalità specifica con cui Burke descrive l'attuazione concreta di tale processo nell'Inghilterra del secondo Settecento è l'iniziativa della corona che, uscita dalla rivoluzione decurtata di gran parte delle proprie prerogative, per riprendere in mano le leve del potere si affida a «uomini di influenza»<sup>12</sup> in grado di radunare attorno alla monarchia una massa critica di figure di provata fedeltà. Si edifica così un sistema di natura clientelare, che esclude il merito, le doti naturali, il radicamento nel consenso popolare, basandosi invece sull'esclusivo favore del sovrano. Il monopolio di tale assetto è appannaggio degli «uomini del Re», ed il loro progetto è non già la soppressione, ma lo svuotamento del Governo e del Parlamento da qualsiasi potere reale.

Il nune tutelare dell'azione di costoro è il segreto, la sottrazione della gestione del potere dallo spazio pubblico e dal con-

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 175.

<sup>9</sup> Wilde, O, *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*, in Id., *Opere*, Mondadori, Milano 1979, p. 359.

<sup>10</sup> Burke, E., *op. cit.*, p. 177.

<sup>11</sup> Tocqueville, A. de, *L'Antico regime e la Rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1981, p. 43.

<sup>12</sup> Burke, E., *op. cit.*, p. 176.

trollo diretto o mediato da parte del popolo. Burke descrive un primo, goffo tentativo — quello di portare direttamente al Governo un favorito della corte, al quale affidare la gestione politica del Paese — subito accantonato per istituire il succitato sistema del «doppio Gabinetto», che per la corona aveva il vantaggio di separare il potere effettivo, esercitato dagli uomini del Re, dalle responsabilità ad esso connesse, che rimanevano in capo al Governo *de jure*:

La prima parte del piano così riformato doveva consistere nel tracciare *una linea che dividesse la corte dal governo*. Sin allora *corte* e *governo* erano stati riguardati come sinonimi; ma in prosieguo, *corte* e *amministrazione* dovevano considerarsi come cose totalmente distinte. Mediante tale operazione, due sistemi di amministrazione dovevano formarsi; uno che fosse di reale ed effettiva segretezza e fiducia [del Re]; l'altro meramente apparente, atto ad eseguire le incombenze ufficiali ed esecutive del governo. Soltanto quest'ultimo doveva essere responsabile; mentre i veri consiglieri che godevano tutto il potere venivano ad essere in effetti fuori d'ogni pericolo.<sup>13</sup>

Ecco, dunque, l'istituzione come fantasma, come mera apparenza, come allestimento scenico in perenne *tour* — una sorta di ologramma da proiettare nelle «incombenze ufficiali» non solo per ragioni di pudore costituzionale, ma anche per coprire il processo di strutturazione e di consolidamento di un governo effettivo dall'eziologia completamente diversa.

In secondo luogo, *si doveva formare un partito dipendente da questi capi, favorevole alla corte e contrario al ministero*: questo partito doveva avere una gran parte negli affari del governo, e doveva tenerlo totalmente separato e indipendente dall'amministrazione apparente. Terzo punto, da cui in definitiva dipendeva il successo dell'intero piano, era di portare il Parlamento ad acconsentire a questo progetto.<sup>14</sup>

Gli «uomini del Re» entrano dunque in possesso delle leve del governo, avendo cura di rispondere sempre e solo alla corte:

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 178.

<sup>14</sup> *Ibidem*.